

## Chicanos, Mexican-Americans, Hispanics: una questione d'identità

Erminio Corti

Nello spirito di un popolo conscio non solo del proprio fiero retaggio storico, ma anche della brutale invasione 'gringa' dei nostri territori, noi, chicanos, abitanti e civilizzatori della terra settentrionale di Aztlán donde giunsero i nostri antenati, riscattando quella che fu la loro terra natale e consacrando la determinazione del nostro popolo del sole, dichiariamo che la voce del nostro sangue è il nostro potere, la nostra responsabilità e il nostro inevitabile destino.<sup>1</sup>

Con queste parole si apre il *Plan Espiritual de Aztlán*, manifesto ideologico e programma politico redatto a opera di Alurista – uno tra i maggiori poeti protagonisti del Renacimiento Chicano –, presentato nel 1969 a Denver alla prima Annual Chicano Youth Conference che vide raccolti giovani attivisti provenienti da tutto il territorio statunitense. Concepito come un piano di liberazione esso costituì uno tra gli atti fondamentali del Movimiento Chicano, che si sviluppò due anni prima nel sud della California e conobbe una rapida diffusione nella comunità dei *Mexican Americans*, termine ufficiale con il quale la U.S. Commission on Civil Rights riconosceva sino al 1971 i messicani “de este lado”.

Nel brano sopra citato compaiono i due termini che costituiscono la chiave per la comprensione della cultura contemporanea dei messiconordamericani – appellativo con il quale andrebbero indicati i *chicanos* e sul cui senso si ritornerà più avanti –, termini che con frequenza ricorrono nella produzione letteraria di questi ultimi decenni: *Aztlán* e *Chicano*. Il primo, possiede una connotazione storico-geografica e, soprattutto, mitico-simbolica, e rappresenta tanto il territorio fisico – corrispondente al Sudovest degli Stati Uniti – abitato dalla Nazione Chicana (espressione spesso usata negli anni Sessanta e Settanta dagli attivisti del Movimento per indicare l'intera comunità statunitense dei chicanos), quanto la patria ancestrale precolombiana che accomuna, quantomeno idealmente, i discendenti degli antichi *mexica*. Il secondo, qui oggetto di disamina, ha un carattere più strettamente ontologico, legato com'è al senso d'identità di un popolo che, proprio sul piano dell'identità, è stato per oltre un secolo oggetto di aggressione culturale ed economica a seguito di un'invasione militare. Dopo che, con il Trattato di Guadalupe Hidalgo il quale pose fine nel 1848 alla guerra espansionista degli Stati Uniti ai danni del Messico, le popolazioni di lingua ispanica residenti negli attuali stati di Texas, New Mexico, Colorado, Arizona, Utah, California e Nevada acquisirono la cittadinanza statunitense, esse furono

\* Erminio Corti si è laureato in Lingue e Letterature Straniere all'Università di Bergamo con una tesi sul poeta chicano Alurista.

1. Alurista, *El Plan Espiritual de Aztlán*, in Rudolfo A. Anaya and Francisco Lomeli, eds., *Aztlán: Essays on the Chicano Homeland*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1989, p. 1. Tutte le traduzioni che compariranno nel presente saggio sono mie, eccetto quando altrimenti indicato. 2. Tino Villanueva, *Sobre el término “chicano”*, in “Cuadernos Hispanoamericanos”, 336 (Junio 1978), p. 394.

3. Guillermo Lux and Maurilio E. Vigil, *Return to Aztlán: The Chicano Rediscovered His Indian Past, in Aztlán: Essays on the Chicano Homeland*, cit., pp. 93-110.

4. Luis Valdez and Stan Steiner, eds., *Aztlán: An Anthology of Mexican American Literature*, New York, A. A. Knopf, 1972, p. XIV.

5. Il saggio in questione è *Chicano Art: Resistance in Isolation*. “Aquí Estamos y No Nos Vamos”, in R. V. Bardeleben, D. Briesemeister and J. Bruce-Novoa, eds., *Missions in Conflict. Essays on U.S.-Mexican Relations and Chicano Culture*, Tübingen, G. Narr, 1986, pp. 25-30.

6. Tino Villanueva, *Sobre el término “chicano”*, cit., pp. 387-410. 7. F. C. Marmocchi, a cura di, *Storia Antica del Messico*, in *Raccolta di Viaggi*, Prato, Giachetti, tr. italiana dal francese (a sua volta tradotto dallo spagnolo) di A. Geri, 1842, vol. 10, p. 555.

8. Marcienne Rocard, *Les fils du soleil: La minorité mexicaine a travers la littérature des États-Unis*, Paris, Maisonneuve et Larose, 1980, p. 18.

9. Nota in Juan Gutiérrez Mar-

tínez-Conde, *Literatura y sociedad en el mundo chicano*, Madrid, Ediciones de la Torre, 1992, p. 53.

10. Wolfgang Binder, *Partial Autobiographies: Interviews With Twenty Chicano Poets*, Erlangen, Verlag Palm & Enke Erlangen, 1985, p. 222.

11. Sylvia A. Gonzales, *National Character vs. Universality in Chicano Poetry*, in "De Colores" I, 4 (1975), p. 19.

12. Jorge Ruffinelli, Alurista: Una larga marcha hacia Aztlán, in "La palabra y el hombre" (U. Veracruzana), Nueva época, 17 (enero-marzo 1976), pp. 30-41.

13. John Womack Jr., Los "chicanos", in "Revista de Occidente" XLIV, 132 (marzo 1974), pp. 343-74 [saggio in origine apparso come *The Chicanos*, in "The New York Review of Books" XIX, 3 (31 August 1972), pp. 12-18].

14. Ringrazio Mario Maffi per avermi segnalato tale informazione.

15. Riportata in Tino Villanueva, *Sobre el término "chicano"*, cit., p. 391.

16. Informazione tratta da Tino Villanueva, *Sobre el término 'chicano'*, cit., pp. 390-91.

17. Che imita cioè i gringos, termine usato in America Latina per indicare chi non parla spagnolo, e in particolare gli angloamericani. Anche il vocabolo gringo possiede un'etimologia piuttosto controversa.

18. Ernesto Galarza, *Barrio Boy*, New York, Ballantine, 1972, pp. 202-3.

19. Herman Melville, *Moby-Dick; or The Whale*, Penguin, London, 1987 [1851], p. 297.

20. Raymond Chandler, *The Long Goodbye*, Random House, New York, 1988 [1953], p. 195.

via via designate ufficialmente da Washington come: *Latin-Americans*, *Spanish-Americans*, *Spanish-speaking*, *Spanish-surname* e *Mexican-Americans*. Nel linguaggio corrente vennero invece chiamati con una lunga serie di appellativi, alcuni dei quali poco noti o rapidamente caduti in disuso, altri con una connotazione dispregiativa, altri ancora fatti propri o coniatati dagli stessi *hyphenated Americans*, gli "Americani col trattino". Tra i più significativi e diffusi vi sono: *Chicanos*, *La Raza*, *Spics*, *Greasers*, *Pochos*, *Cholos* e *Pachucos*.

Oggi chicano è divenuto il termine nel quale si riconoscono ufficialmente i messiconordamericani, sebbene vi siano ancora numerosi individui, in massima parte adulti e anziani come riporta Tino Villanueva,<sup>2</sup> che rifiutano la definizione, preferendo chiamarsi *Mexican Americans* o semplicemente *mexicanos*. Questa posizione è confermata anche dagli studiosi Guillermo Lux e Maurilio E. Vigil,<sup>3</sup> che attribuiscono tale disdegno al rifiuto di vedersi associati al tono di fervore sociale e militanza politica che connota il termine. La voce possiede un'etimologia molto incerta e assai dibattuta; inoltre la sua valenza ha subito nel tempo una mutazione, trasformandosi da epiteto dispregiativo e discriminante a orgogliosa affermazione di resistenza e indipendenza culturale.

Il termine *chicano* compare per la prima volta, secondo lo studio effettuato dall'antropologo José Limón, in un articolo pubblicato il 27 luglio 1911 dal giornale *La Crónica* di Laredo, nel Texas. A quel tempo il vocabolo possedeva una connotazione peggiorativa e veniva a indicare l'operaio messicano di basso ceto da poco immigrato negli Stati Uniti, costretto a peregrinare di fattoria in fattoria o lungo le linee ferroviarie in costruzione per trovare lavoro avventizio; *pochos* designava invece il messicano nato negli Stati Uniti, meglio integrato nella società e di una classe sociale relativamente meno bassa. Il termine rimase voce gergale più o meno spregiativa e – sicuramente poteva considerarsi tale quando usato da parte di un *Anglo* per riferirsi a un messiconordamericano – sino alla seconda metà degli anni Sessanta, allorché il Movimento Chicano lo adottò per indicare i membri della *Raza*. Assunse quindi un significato di autodeterminazione, di orgoglio etnico pubblicamente manifestato, di rifiuto dei "giochi semantici di sociologi e messicani 'rinnegati'" – secondo le parole di Luis Valdez.<sup>4</sup> È sufficiente leggere uno qualsiasi degli scritti di artisti e attivisti contemporanei legati al *Movimiento* per verificare con quale frequenza ricorra la parola *chicano*: nella prima pagina di un saggio<sup>5</sup> di José Montoya è presente per quattro volte la formula "we Chicanos" e in poco più di cinque pagine del medesimo scritto il termine viene ripetuto oltre 60 volte.

La motivazione di carattere etimologico che porta la minoranza messiconordamericana a riconoscersi nell'appellativo *chicano*, ha radici profonde, testimone di una notevole determinazione e lucidità politica. Il lavoro di ricostruzione filologica, ben riassunto e illustrato da un saggio di Tino Villanueva,<sup>6</sup> non ha dato esiti definitivi e molte sono le ipotesi sostenute dai vari autori, benché una sola sia quella più convincente e a questa il *Movimiento* tenda a riconoscere autorità. Secondo questa tesi, chicano deriverebbe per aferesi dal nome gentilizio *mexicano*, termine

con il quale i *conquistadores* designavano l'individuo della stirpe *mexica* (gli aztechi). Nello spagnolo del XVI secolo la [x] era in realtà una fricativa palato alveolare sorda molto simile al fonema /š/, ortograficamente rappresentato come *sh*, talché la pronuncia di *mexicano* suonava in realtà come *meshicano*. L'ortografia della trascrizione italiana *Chisciotte* vs. *Quixote* di tradizione spagnola, in seguito mutato in *Quijote*, è una evidente prova di tale fenomeno linguistico. In un compendio della *Storia Antica del Messico* di Alvaro di Torozomoc,<sup>7</sup> si legge *Sciachimilca* (e poche righe sotto *Scioscimilca*) in luogo del corrente *Xochimilca*. Non potendo accedere né all'originale spagnolo né a quello francese posso solo dedurre che la [x] sia stata resa ortograficamente con "sc", per analogia con *Chisciotte*, dato che ancora nel XIX secolo era molto frequente la forma arcaica *Quixote* anziché la moderna *Quijote*. Durante il XVII secolo la [x] fricativa palato alveolare sorda cominciò a leggersi come la [x] moderna della lingua spagnola, cioè come fricativa velare sorda. È dimostrato che i parlanti spagnoli, specie i bambini, tendono naturalmente a palatalizzare la consonante fricativa velare [x], trasformandola nella affricata alveopalatale sorda [ç]; ma soprattutto si deve considerare che i parlanti nativi americani hanno la tendenza a passare dalla [š] fricativa palato alveolare sorda alla [ç] affricata alveopalatale sorda, ortograficamente resa con "ch". L'afèresi porterebbe infine da *mechicano* a *chicano*. Schematizzato, il processo è il seguente: [mexikano > mecicano > cicano]. Nella trasformazione che porta al vocabolo *chicano* sarebbero quindi determinanti sia la radice indigena *mexica*, sia il fenomeno della palatalizzazione, anch'esso tipico dei parlanti autoctoni. Proprio tale considerazione, unitamente alla plausibilità della tesi, ha fatto sì che l'ala indigenista del *Movimiento* abbia subito riconosciuto e adottato questa etimologia che rende il vocabolo fortemente ideologico, carico di orgoglio etnico e culturale, simbolo dell'esperienza storica chicana.

Accanto a questa ipotesi ve ne sono altre, più o meno ragionevoli. Secondo alcuni l'appellativo deriverebbe, per metatesi, dal vocabolo indigeno *xinaco*, che significa "nudo", povero. La trasformazione comporterebbe quindi i seguenti passaggi: [šinako > cinako > cikano]. Altri fanno derivare *chicano* da *chico* [ciko], bambino, usato in senso negativo per rivolgersi al messiconordamericano, con l'aggiunta, per analogia con i termini spagnoli quali *americano*, *italiano* ecc., del suffisso *-ano*. Marcienne Rocard<sup>8</sup> sottolinea il tono dispregiativo della radice mettendo in relazione *chicano* con *chicazo*, voce vernacolare che indica un giovane vagabondo e nullafacente. La studiosa francese riporta pure l'ipotesi che l'appellativo si formi per agglutinazione degli elementi *Chihuahua* (lo stato messicano) e *Texano* o *Tejano*. Infine, Gutiérrez Martínez-Conde segnala l'etimologia proposta in una lettera all'autore da Manuel Alcalá, secondo la quale *chicano* proverrebbe da "dai nomi gentilizi *Chinese* e *Mexican*, per giustapposizione e apocope del primo e afèresi del secondo: *CHinese* e *MexiCAN*. Il tutto con l'aggiunta di una O finale, per conferire al termine un tono spagnolo".<sup>9</sup> Quest'ultima congettura risulta, in realtà, la meno accettabile, anche perché negli anni Trenta il sociologo Manuel Gamio segnalava la variante ortografica *chicamo*, del tutto scomparsa nei

21. Anche nella grafia *batos* locos. È un altro tra i molti termini che designano i pachucos; la locuzione corrisponde approssimativamente all'inglese *cool dudes*.

22. Riportata in Rafael Grajeda, *The Pachuco in Chicano Poetry: The Process of Legend-Creation*, in "Revista Chicano-Riqueña" VIII, 4, 1988, p. 46.

23. José Montoya, *El Louie*, in *Aztlán: An Anthology of Mexican American Literature*, cit., pp. 333-37. J. L. Navarro, *To a Dead Lowrider*, ibidem, pp. 337-39. Tino Villanueva, *Pachuco Remembered*, in *Hay Otra Voz Poems* (1968-71), New York, Editorial Mensaje, 1972, pp. 40-41.

24. Rafael Grajeda, "The Pachuco in Chicano Poetry: The Process of Legend-Creation.", cit., p. 47.

25. Octavio Paz, *El laberinto de la soledad*, Mexico, Fondo de Cultura Económica, 1959. Il labirinto della solitudine, Milano, Silva, tr. it. Giuseppe Bellini, 1961; Arturo Madrid-Barela, *In Search of the Authentic Pachuco*, in "Aztlán" IV, 1 (Spring 1973), pp. 31-60; Rafael Grajeda, *The Pachuco in Chicano Poetry: The Process of Legend-Creation*, cit., pp. 45-59; Marcos Sánchez-Tranquilino and John Tagg, *The Pachuco's Flayed Hide: Mobility, Identity, and "Buenas Garras"*, in Lawrence Grossberg, Cary Nelson and Paula Treichler, eds., *Cultural Studies*, Routledge, London, 1992, pp. 556-70.

26. J. Jorge Klor de Alva, *Aztlán, Borinquen and Hispanic Nationalism in the United States*, in *Aztlán: Essays on the Chicano Homeland*, cit., p. 135.

27. Ivi, p. 141.

decenni seguenti, la quale non risulterebbe, stando all'ipotesi di Alcalá, molto plausibile.

La prima spiegazione proposta, che lega il moderno termine *chicano* al nome tribale *mexica*, è, come già detto, quella ufficialmente accettata e riconosciuta; questa etimologia ha quindi conferito una peculiare dignità all'appellativo che viene ora adottato con un atteggiamento di fierezza, soprattutto grazie al lavoro di ricostruzione di un'autocoscienza storica intrapreso dal Movimento Chicano, che ha portato a rivalutare le radici autoctone e ispaniche dei messiconordamericani. In una intervista, la poetessa Berenice Zamora testimonia di come il *Movimiento* sia stato determinante per la diffusione del termine: "È soltanto a cominciare dalla fondazione e diffusione del Movimento Chicano che ho iniziato a riconoscermi nell'appellativo 'chicana', ad usarlo. Prima che il Movimento esistesse eravamo definiti mediante dei nomi composti [*hyphenated names*]: *Mexican-American, Spanish-American, Latin-American, Hispanic-American*".<sup>10</sup>

Il popolo chicano è solito riferirsi a se stesso in quanto comunità con un altro termine, che peraltro è molto frequente nella poesia di Alurista: *Raza*, o meglio, *La Raza*. Anch'esso più un concetto che un semplice appellativo, il termine non trova nella lingua italiana alcun corrispondente adeguato che ne renda tutte le sottili, ma determinanti, sfumature semantiche. L'idea di *Raza* rimonta essenzialmente alle teorie e agli scritti del filosofo messicano José Vasconcelos, il quale ne *La Raza Cósmica* (1925), la sua opera più nota, proponeva la resistenza culturale latino-americana al potere statunitense mediante l'opposizione dei valori propri della cultura ispanica a quelli della cultura anglosassone, e decretava la fine del razzismo con la nascita di una futura *Razza Cosmica*, fusione meticcica delle – cosiddette – quattro razze. Nell'accezione chicana il termine significa allo stesso tempo gente o popolo, razza, ma soprattutto minoranza messiconordamericana. Anche in questo caso è l'orgoglio etnico a dettare la scelta: definirsi membro de *La Raza* equivale ad accettare pienamente il peso politico di una discriminazione esercitata da oltre un secolo di supremazia angloamericana (molte volte sprezzante e apertamente razzista). Nel 1970 nacque per opera di José Angel Gutiérrez *La Raza Unida Party*, formazione che intendeva conseguire l'autodeterminazione politica dei *chicanos* (contando, in alcuni casi, anche sul sostegno dei neri) rispetto ai due principali partiti statunitensi. Il termine possiede sempre un'accezione positiva e non fa riferimento alla classe sociale; nonostante ciò, l'eredità del concetto di *Raza Cósmica*, a esso inevitabilmente associato, non è sempre bene accetta. Ad esempio, mentre Sylvia Alicia Gonzales afferma che "noi, in quanto eredi dell'Oriente e dell'Occidente in virtù del nostro passato storico, siamo il prototipo de *La Raza Cósmica*, la quale fonderà nel proprio universo [...] le razze di ogni colore",<sup>11</sup> Alurista propende per una *Raza de bronce*, formula che ricorre frequentemente nella sua poesia, anziché per una *Raza Cósmica*, "perché questo è un concetto che [...] Vasconcelos usò per giustificare l'alienazione dell'indio".<sup>12</sup>

Tra i numerosi appellativi offensivi e sprezzanti che l'angloamericano

---

28. In Jorge Ruffinelli, Alurista: Una larga marcha hacia Aztlán, cit., p. 33.

29. Ibidem.

ha usato per indicare il chicano, ricorrono con una certa frequenza *spic* e *greaser*. Il termine *spic* allude alla tendenza degli ispanici a pronunciare *spik* il verbo inglese *speak* ed era, come riporta John Womack, riservato ai messiconordamericani di basso ceto o di carnagione scura (cioè marcatamente meticci): “Se erano facoltosi e avevano una carnagione chiara venivano chiamati ‘spagnoli’; se, al contrario, erano poveri e di pelle scura si definivano *grasientos* [unti], *spics* o *mejicanos*”.<sup>13</sup> Vale la pena segnalare anche un’altra interpretazione relativa al termine *spic*, usato, in questo caso, per indicare i meticci neri o i portoricani, e che deriverebbe dall’espressione *spick and span* (“nuovo fiammante” oppure “lindo e pulito”), la quale indica ironicamente l’*outsider* in fase di progressiva integrazione nel sistema sociale dominante (secondo cui la “rispettabilità” risulta inversamente proporzionale al grado di pigmentazione epiteliale) e dove si può forse cogliere un’allusione sarcastica alla presunta “azione di pulizia” esercitata, nel “mezzo sangue”, dalla componente razziale bianca. Il termine *greaser* ebbe, e ha, un’applicazione analoga, ma la sua origine è molto più incerta. Secondo l’autore di *dime novels* Jeremiah Clemens, il termine *greaser* venne usato dai primi coloni americani insediatisi nel Sudovest per indicare allevatori e braccianti messicani, e derivava dall’aspetto untuoso, grasso della loro pelle. Tale semplicistica spiegazione tende oggi a essere rifiutata in favore di interpretazioni più plausibili. Stando a una di queste, il *greaser* era l’addetto all’ingrassaggio delle ruote dei carri trainati dai buoi che seguiva i medesimi con un secchio di sego durante gli spostamenti delle carovane messicane; poiché ai coloni angloamericani tale pratica risultava cosa nuova e inusuale, il termine finì per caratterizzare *tout court* il chicano. In California, invece, l’appellativo viene fatto risalire al periodo del fiorente commercio di pelli sulla costa; *greaser* era per i marinai il lavoratore messicano o indiano addetto allo stivaggio delle pelli intrise di grasso. È inoltre opportuno osservare come il termine *greaser* indicasse, sul finire del secolo scorso, anche gli immigrati di origine italiana, a causa della brillantina da loro usata, la quale conferiva ai capelli un aspetto lustro e unto.<sup>14</sup> La moda dei capelli impomatati venne adottata durante gli anni Quaranta anche dai giovani chicanos e contribuì, forse, a rafforzare l’uso dell’appellativo, che in tale accezione già indicava una minoranza etnica di lingua neolatina. In ogni caso *greaser*, sinonimo di sporco, divenne l’epiteto razzista che i coloni americani affibbiarono con disprezzo all’individuo messiconordamericano povero, da poco immigrato o di pelle scura.

Come accennato, il chicano già integrato nella cultura della società dominante, quindi ben avviatosi sulla strada dell’americanizzazione, viene invece denominato *pocho*, termine che vanta anch’esso un’etimologia molto discussa e nebulosa. Secondo la tesi più autorevole, suffragata fra gli altri da Horacio Sobarzo,<sup>15</sup> il vocabolo *pocho* o *pochi* sarebbe un *sonorismo*, quindi voce di origine indiana, che il linguista Feliz Ramos I Duarte registrava già nel 1895, nel suo *Diccionario de mejicanismos: Colección de locuciones i frases viciosas*.<sup>16</sup> Tale termine deriverebbe per apocope dal verbo *potzico*, che indica l’azione dello strappare, dello sradicare l’erba.



La parola, nell'adattarsi alla fonetica del castigliano, avrebbe mutato la particella *tzi* in *chi*, dando origine quindi a *pochico*. In alternativa a tale etimologia viene proposta l'origine per aferesi a partire dal vocabolo, sempre indigeno, *tacopotzi*, che significa senza coda o con appendice caudale molto ridotta. Che l'evoluzione sia stata: A) potzico > potzi > pochi > pocho; oppure B) tacopotzi > potzi > pochi > pocho, il senso che l'appellativo veicola non cambia di molto: esso connota una privazione, uno sradicamento di carattere culturale ed etnico che ben si adatta a indicare l'individuo messiconordamericano *agringado*,<sup>17</sup> integratosi cioè nella società angloamericana al punto da rinnegare le sue stesse origini, prendendo quindi nettamente le distanze dai propri ex compatrioti. A tale proposito è interessante la testimonianza che fornisce lo scrittore Ernesto Galarza nella sua autobiografia *Barrio Boy*:

Riguardo ai *pochos*, i chicanos sospettavano che questi si considerassero, per qualche motivo, troppo "bene" per il *barrio* ma non abbastanza "bene" per gli [anglo]americani. Nei confronti dei chicanos, i *pochos* mostravano un atteggiamento di superiorità, erano divertiti dalla nostra chiassosità ma non apparivano particolarmente interessati a comunicare con noi. Nella nostra famiglia, quando dimenticavo di usare le buone maniere, mia madre era solita chiedermi se stessi diventando un *pochito*. Diventare un *pocho* era la fase intermedia del processo che conduceva a diventare un [anglo]americano.<sup>18</sup>

Altri due appellativi che frequentemente vengono associati al chicano sono *cholo* e *pachuco*. Il primo indica semplicemente il meticcio nato da padre europeo e madre indiana (è in tale accezione che viene impiegato da Melville nel romanzo *Moby Dick* per indicare il meticcio peruviano Cabaco, uno dei marinai del *Pequod*)<sup>19</sup> benché, in relazione al tono usato, possa intendersi anche come termine offensivo. Nel romanzo di Raymond Chandler *The Long Goodbye*, il protagonista Philip Marlowe si rivolge a Candy, il cameriere latinoamericano della famiglia Wade, apostrofandolo in modo sprezzante con il termine *cholo*. L'uomo, mostrandosi profondamente offeso, ribatte di non essere un *wetback* – *espalda mojada*, cioè "schiena bagnata", è il termine dispregiativo e ironico con il quale gli angloamericani indicano il messicano immigrato clandestinamente negli Stati Uniti attraversando a nuoto il Rio Grande –, bensì un cileno (è opportuno notare come in Cile con la voce gergale *cholo* si indichi una persona vile, un codardo).<sup>20</sup>

Il secondo costituisce, quando impiegato per indicare la sola appartenenza etnica, un uso improprio. *El pachuco* rappresenta infatti un "tipo" sociale all'interno della comunità chicana: è il ribelle, l'*outsider* che vive l'emarginazione di chi rifiuta di riconoscersi tanto nella cultura "emarginata" dalla quale proviene, quanto nella cultura "assimilatrice" verso cui è attratto. Il termine, che deriva forse da un costume tipico della cittadina messicana di Pachuca, i cui pantaloni sono simili a quelli del *zoot-suit* (così è denominata dagli angloamericani la vistosa "uniforme" dei *pachucos*, che questi ultimi preferivano indicare con il termine *drapes* o *trapos*) indossati dai *vatos locos*,<sup>21</sup> si diffonde a partire dagli anni Trenta nel Sudovest statunitense sull'onda di una ribellione che oppone molti

giovani messiconordamericani, riuniti in bande, a un ordine sociale che nega la loro stessa esistenza. Va precisato che nell'ambito della letteratura chicana dal cosiddetto *Renacimiento* degli anni Sessanta sino a oggi, la figura di questo eroe della marginalità risulta relativamente poco rappresentata forse a motivo della mancanza di una benché minima consapevolezza politica o di una qualsiasi strategia di lotta che opponesse i *pachucos*, come invece accadde negli anni Sessanta per i *boinas cafés/brown berets*, alle aggressioni e alle prepotenze esercitate sulla comunità chicana dalla società dominante. Infatti, gli scontri fra bande rivali di *pachucos* – frequenti e di carattere quasi rituale – non si distinguevano molto da sollevazioni contro la prevaricazione angloamericana quali furono, ad esempio, il caso tristemente memorabile di *Sleepy Lagoon* nel 1942 (quando l'omicidio di un giovane chicano in seguito a una rissa tra bande divenne il pretesto per inscenare un processo farsa e legittimare incursioni nei *barrios*, pestaggi e retate di massa da parte della polizia) o gli scontri che nel giugno del 1943 videro opposti a Los Angeles *pachucos* e militari di marina statunitensi, questi ultimi appoggiati dalla complicità della polizia e dalla compiacenza delle autorità giudiziarie. Non mancano comunque, a tale proposito, voci dissidenti che tendono a idealizzare i *pachucos*, vedendo in essi, come affermano Wayne Moquin e Charles Van Doren in un'antologia di storia chicana da loro curata, i "precursori dei nuovi gruppi di giovani militanti chicanos [...] quali i Brown Berets".<sup>22</sup> Sebbene il *pachuco* in quanto tale compaia solo occasionalmente nella poesia chicana (a tale proposito è doveroso segnalare almeno le due famose composizioni elegiache *El Louie* di José Montoya e *To a Dead Lowrider* di J. L. Navarro, nonché la poesia celebrativa *Pachuco Remembered* di Tino Villanueva, tutte scritte intorno alla fine degli anni Sessanta),<sup>23</sup> rimangono comunque in essa tracce notevoli del *caló*, il gergo di strada coniato dal *zoot-suiter*, cosicché, come dichiara Rafael Grajeda, il "*pachuquismo* esiste nella voce lirica e influenza le strutture di sintassi, ritmo e vernacolo".<sup>24</sup> Una disamina approfondita della complessa "figura" del *pachuco*, analizzato sotto diversi punti di vista, è stata affrontata, tra gli altri, da: Octavio Paz, Arturo Madrid-Barela, Rafael Grajeda e Marcos Sánchez-Tranquilino insieme a John Tagg.<sup>25</sup>

Un discorso a parte meriterebbe invece l'appellativo *Latinos*, che chicanos e portoricani cominciano ora a usare quale termine caratterizzante una collettività più ampia ma, per così dire, marcatamente "multi-nazionale". Infatti, a dispetto di una matrice etnica parzialmente comune, si può affermare che le affinità culturali tra chicanos e portoricani si riducono in sostanza alla condivisione di una stessa lingua madre e di una condizione di minoranza negli Stati Uniti, ragion per cui appare corretta l'osservazione dello studioso J. Jorge Klor de Alva, il quale sottolinea, prima ancora delle analogie che legano i due popoli, "le profonde e radicali differenze tra le culture ispaniche degli Stati Uniti".<sup>26</sup> Alla luce di ciò, l'uso del termine *Latinos* per indicare la comunità degli oltre 20 milioni di individui ispanofoni o di discendenza ispanoamericana appare in tutta la sua carica ideologica di appellativo tendente a creare un senso di coesione – definito appunto come *Hispanic Nationalism*,<sup>27</sup> dove

la voce “nazionalismo” deve essere intesa in un’accezione progressista/socialista (una forma, quindi, di resistenza all’aggressione imperialista ed espressione politica di uno stato che bandisce lo sfruttamento delle classi lavoratrici) anziché reazionaria/fascista – tra due gruppi etnici che, pur essendo nettamente distinti, sono accomunati dalla condizione di marginalizzazione politica e sociale da parte del sistema dominante angloamericano.

Un’ultima precisazione riguardo il termine *messiconordamericano*, in alcuni casi adottato in alternativa a *chicano*; benché poco usato nel canone letterario, creativo o critico, dovrebbe essere preferito al più diffuso *messicoamericano* (*Mexican-American*) e ai vari *ispanoamericano* o *ispano* (decisamente impropri). Quest’ultimo, è stato addirittura trasformato, mediante un *pun*, in termine derisorio e offensivo: *his-panic*, il quale intende alludere soprattutto alla condizione di ossessiva allerta in cui vive il *wetback*, l’immigrato clandestino che rischia perennemente di palesare alle autorità di controllo la propria illegale presenza. A dispetto del tono asettico, e della prolissità a prima vista pedantesca, il termine *messiconordamericano* consente, anzitutto, di evitare di ridurre l’intero continente americano alla confederazione dei 50 Stati che occupano solo una parte del territorio Nordamericano; inoltre, ha il pregio di “contenere” sia la radice etnica ispanica che quella *mexica* (il Messico è innegabilmente la sintesi forzata delle due), nonché di sottolineare il fatto che molti dei *chicanos* sono immigrati dal Messico. L’ipotetico appellativo *messicostatunitense*, a prima vista rigoroso e puntuale, appare invece improponibile per la ragione che esso presupporrebbe un identificarsi (e assimilarsi) del chicano con una cultura e un’ideologia sostanzialmente responsabili della sua stessa emarginazione; del resto, il problema non si pone neppure, poiché tale termine non compare mai nella letteratura critica o sociologica. Detto questo, è comunque importante ricordare che, come sostiene Alurista, mentre “*chicano* è il termine che ci designa nell’ambito della nostra autodeterminazione”,<sup>28</sup> “*messiconordamericano* non è un appellativo che ci siamo dati noi stessi”.<sup>29</sup>